

## Angelo Guglielmi: il profilo di un critico militante

## La passione della realtà

di Raffaella Scarpa



Da sempre Angelo Guglielmi, nelle interviste, nei discorsi, negli scritti, rifiuta per sé la definizione di critico letterario o storico della letteratura, prediligendo quella di giornalista militante che si occupa di fatti letterari. La rettifica del proprio status intellettuale serve a qualificare un'attività in cui l'interpretazione della produzione letteraria rappresenta un mezzo per verificare la condizione politico-culturale, sia nell'oggi che nelle sue possibilità di svolgimento.

Per questa sua vocazione alla rappresentazione diacronica e dinamica del fenomeno letterario, dalla metà degli anni cinquanta sino a oggi Guglielmi non ha smesso – attraverso saggi, interventi e recensioni che poi ha ciclicamente radunato in volume – di rilevare alcune sintomatiche linee di tendenza della letteratura contemporanea (ma della narrativa in particolare), incardinandole, di volta in volta, allo stato presente della società italiana.

L'analisi di Guglielmi procede per epoche che, di massima, corrispondono a decenni, e muove da un assunto nitido: "Uno scrittore si definisce come narratore proprio nella misura in cui si propone di parlare a tu per tu con la realtà" (così in *Avanguardia e sperimentalismo*, uscito nel 1964). Dalla volontà di dimostrare e illustrare tale – spesso controverso – discorso con il reale, scaturiscono le osservazioni di Guglielmi.

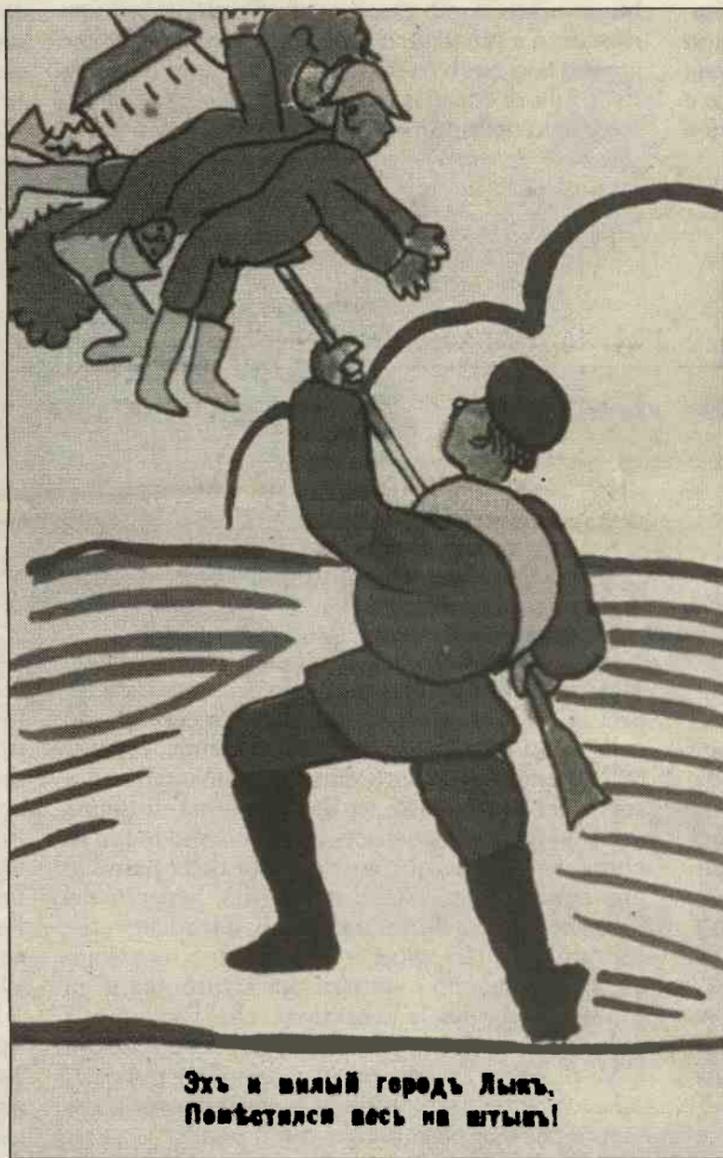
La puntualizzazione sistematica di alcuni orientamenti della narrativa italiana inizia nei primi anni sessanta. È l'epoca per la quale Guglielmi decreta la nascita di un "nuovo realismo" (così definito in un importante saggio del 1960). Questa rinnovata vocazione al racconto del reale viene interpretata come una reazione alla tradizione letteraria italiana che da sempre ha proceduto per astrazioni e "propositi di trascendenza" (per questo, secondo Guglielmi, la sovrabbondanza di poeti e pensatori e la carenza di narratori): la necessità di questi anni è quindi quella di sovvertire l'assetto di una letteratura che ha ridotto la realtà a funzione simbolica, a correlativo. Dal momento che i significati e i contenuti sono bloccati nei traslati e da questi resi inerti, l'esigenza di rinnovamento viene affrontata essenzialmente per via linguistica. Se la realtà si è nascosta negli emblemi o neutralizzata in stereotipi culturali e ideologici, sarà il linguaggio che dovrà scovarla: "Il linguaggio è uno strumento (...) per provocare la realtà a scoprirsi" (*Forma e contenuto nella narrativa d'oggi*, 1961).

Nel senso quindi di una ricerca formale non riconducibile a fini estetici o decorativi ma funzionale alla sollecitazione di contenuti autentici, Guglielmi spiega la sperimentazione linguistica dell'avanguardia, di cui in quegli anni fu uno dei maggiori teorici (con Renato Barilli curerà il volume *Gruppo 63. Critica e teoria*). La ricerca degli avanguardisti – ma anche quella di chi, come Gadda, ha neutralizzato il contenutismo della narrativa postbellica – è un atto di resistenza a una realtà compromessa e ormai quasi impraticabile nel suo valore di verità, una risposta estrema alla necessità di fondare, in letteratura, un nuovo realismo: "L'arbitrarietà dell'arte d'avanguardia è la sola garanzia contro il nulla. E praticare questa arte arbitraria è la sola possibilità di non cedere. Di continuare a intrattenere qualche rapporto con il reale o, altrimenti detto, di continuare a intrattenere rapporti reali con la letteratura" (così nelle conclusioni ad *Avanguardia e sperimentalismo*).

Il procedimento retorico eletto da Guglielmi come arma per destabilizzare e sbugiardare quelli che considera i valori vietati della narrativa prodotta negli anni cinquanta (di Bassani, Cassola, ma anche di Pasolini) è l'umorismo, che si traduce in un'iterata diversione dai contenuti, obbligando così a una "fuga dall'oggetto, un andare fuori dall'oggetto attraverso il linguaggio (...) da intender-

si non come il travolgimento del suo assetto obiettivo ma la rottura del suo ordine semantico" (conclusioni a *Il vero e il falso*, 1968). Se i significati sono falsati dalla convenzione letteraria, allora soltanto attraverso una prassi di eversione da essi è possibile riappropriarsene.

Già all'inizio degli anni settanta le soluzioni per indurre la realtà a manifestarsi fuori dalle simbolizzazioni e dai clichés della mistificazione letteraria – attraverso il linguaggio e la retorica – sono dichiarate superate. Venuta meno la "rabbia" dell'avanguardia nei confronti del "crepuscolarismo stagnante, la pedanteria razionalistica, il perbenismo intellettuale" del dopoguerra, l'estremismo linguistico diventa "di maniera, puramente imitativo, non maturato nella necessità (e nel dolore) ma nella colpevole irresponsabilità". Infatti, i romanzi scritti nei primi anni settanta sono per Guglielmi



Этх и вилям городь Лынь.  
Помѣтился весь на штыць!

"quasi tutti di nessun interesse, alle volte presuntuosi, sempre noiosi. Tutti o quasi tutti tentano un adeguamento ai modelli dello sperimentalismo, rifiutando lo sviluppo coerente del racconto, rompendo i piani temporali, confondendo i piani spaziali, cancellando la riconoscibilità dei segni. Tutti o quasi tutti fanno mostra di saper usare con spreghidicatezza il linguaggio, sottraendolo al rispetto delle leggi canoniche: e reintroducendo la regola del caso e della libertà lì dove regnava l'ordine e la repressione. In effetti il risultato è dei più penosi". Per arginare tale deriva si va perfezionando un nuovo sperimentalismo, caratterizzato "dall'impegno al risparmio delle parole, contro la dissipazione e l'inflazione del linguaggio", in cui l'umorismo "diventa la forma di una presa di possesso, un modo per occupare gli spazi bassi della lingua" (*La letteratura del risparmio*, 1973). Gli autori che rappresentano questa nuova tendenza sono innanzitutto Sanguineti, Celati, Balestrini, che infatti modulano per le loro opere narrative di questi anni una scrittura ipoletteraria, basica, gestuale.

La letteratura torna a riflettere su se stessa, secondo Angelo Guglielmi, nella prima metà degli anni ottanta: la volontà è quella di ricomporre le

deflagrazioni dei decenni passati "avendo introiettato anche gli acidi della propria autocritica" (*Il piacere della letteratura. Prosa italiana dagli anni '70 a oggi*, 1981): l'intento – ancora una volta – è di istituire un sodalizio inedito tra autore e realtà. Ora che "non si corre più il rischio che negli anni sessanta si correva, di scambiare la bontà di un romanzo con la bontà e nobiltà dei sentimenti e delle idee di cui quel romanzo faceva mostra. Cioè non si corre più il rischio di non accorgersi che quella bontà e quella nobiltà non erano che mascherature a copertura di una realtà crudele e drammatica. Oggi quella realtà, con il suo carico di imbroglio, è emersa in superficie, vincendo le pietose bugie. Quindi lo scrittore può ristabilire un rapporto con i contenuti extralinguistici della realtà" (*Trent'anni di intolleranza (mia)*, 1995). Questa narrativa postuma che Guglielmi chiama "la letteratura del giorno dopo", destituisce quindi il linguaggio, e l'oltranza formale, dall'usuale funzione euristica a cui l'avanguardia e i suoi successori ci avevano abituato, attribuendo nuovo valore ai contenuti. Ma quello che sembrava un affrancamento del reale da simulacri e mistificazioni, si risolve in una nuova interdizione del rapporto diretto tra autore e realtà. Infatti, per Guglielmi, dagli anni ottanta a oggi si assiste a un progressivo appiattimento dei dati e degli oggetti reali causata dall'omologazione dei significati prodotta dai mass media. Per questo "l'unica narrativa possibile è il romanzo storico, volendo dire che al narratore, non potendosi confrontare con gli eventi del presente (...) non rimane che misurarsi con la storia di ieri, quando la diaspora mediatica non aveva ancora travolto l'autenticità dell'accadere" (*Che cos'è la realtà*, 2003).

Di questo lungo impegno a evidenziare le linee di sviluppo della narrativa italiana dal dopoguerra a oggi – testimonianza della ferma militanza intellettuale che negli anni ha sostanziato l'interpretazione del fatto letterario – si dà conto nel recente volume *Il romanzo e la realtà. Cronaca degli ultimi sessant'anni di narrativa italiana* (pp. 383, € 21, Bompiani, Milano 2010). Il libro è un'antologia dell'intera produzione critica di Angelo Guglielmi (testi editi, talvolta rielaborati, e qualche inedito), una sua rilettura a posteriori attraverso la volontà anche di compensare e perfezionare ciò che era rimasto incompiuto, sospeso o approssimato.

Per questa ragione la struttura del volume osserva il precetto dimostrativo: ognuno dei tre macrocapitoli, che corrispondono alle fasi evolutive della narrativa italiana, inizia con un saggio teorico e termina con approfondimenti monografici su autori e opere come documento probatorio. La stessa scrittura iperargomentante mira, dichiaratamente, alla chiarezza come obiettivo, "avendo deciso (...) di adottare una scrittura che possa essere compresa utilizzando il solo senso logico".

Il parametro assoluto, la sola passione di Guglielmi, negli anni, si conferma e resta la realtà. E questo anche nell'impegno collaterale alla militanza letteraria, televisiva e cinematografica: sia la svolta storica che la sua direzione della Terza rete Rai ha imposto alla televisione italiana (suoi, tra gli altri, i programmi *Blob*; *Fuori orario cose (mai) viste*; *Telefono giallo*; *Un giorno in pretura*; *Chi l'ha visto?*; *Avanzi*), sia le coproduzioni cinematografiche come direttore dell'Istituto Luce (da *Francesco d'Assisi* di Liliana Cavani, a *Mignon è partita* di Francesca Archibugi, sino a *Pane e tulipani* di Silvio Soldini e *I cento passi* di Marco Tullio Giordana) vanno lette all'insegna della dichiarazione pasoliniana: "Sono stanco di raccontare la realtà con le parole (...) voglio raccontare la realtà con la realtà".

raffaella.scarpa@unito.it

R. Scarpa insegna lingua italiana all'Università di Torino